

La cura democratica

VINCENZO PASSERINI

Non avevamo mai disperato della possibilità che l'altra Austria ce la potesse fare. L'altra Austria, orfana di rappresentanza politica, alla fine ce l'ha fatta. È riuscita a sconfiggere il quarantacinquenne estremista verniciato di moderazione Norbert Hofer, un post-nazista che gira con la pistola in tasca, e a mandare alla presidenza della Repubblica un "vecchietto" sempreverde, il settantaduenne economista Alexander Van der Bellen, un democratico figlio di profughi fuggiti dalla dittatura comunista sovietica.

Ha vinto l'altra Austria, quella che in questi mesi è stata oscurata dall'ascesa abbagliante dell'estremista dal sorriso ingannevole che odia gli stranieri, porta all'occhiello il fiordaliso, simbolo degli austriaci filonazisti degli anni Trenta, e gira armato perché, lo dice lui, ama sparare (se avesse vinto, forse i controlli al Brennero li avremmo dovuti mettere noi...).

Ha vinto l'altra Austria, quella oscurata anche dalle clamorose ambiguità dei due partiti di governo, il socialdemocratico e il cristiano popolare, che, logorati da decenni di incontrastato potere, hanno finito per rinnegare i propri valori e, scimmiettando l'estrema destra dell'ungherese Orban e del polacco Kaczynski, hanno ripristinato sciaguratamente la barriera del Brennero sperando di salvarsi alle elezioni. Un suicidio.

Certo, metà del paese è con Hofer, perché c'è anche un bel pezzo d'Austria che non ha mai fatto i conti col proprio passato e pensa che un post-nazista possa essere la cura per paure e insicurezze sociali ed economiche, come se quel modello di cura non fosse già stato sinistramente sperimentato. Non sono post-naziste le paure e le insicurezze, ma la cura Hofer sì.

Però alla fine ha vinto l'altra Austria: quella rappresentata dal variegato e tenace pezzo di società civile fatto di volontariato, associazioni, movimenti giovanili, parrocchie, donne, amministratori comunali che in questi anni, e anche in questi ultimi difficilissimi mesi, ha difeso a viso aperto e testimoniato nel concreto le ragioni dell'accoglienza dei profughi. Le ragioni umane

e politiche. Senza ambiguità, con coerenza e passione. Una grande lezione, per tutti. La politica ambigua, ondivaga, che ha smesso di credere in valori forti e cerca di adattarsi agli umori dominanti pur di sopravvivere, che non mette in campo apertamente e con coraggio le proprie ragioni, è destinata a perdere.

Se è stata scongiurata, almeno per il momento, la cura post-nazista, occorre che i partiti democratici europei mettano urgentemente in campo una cura democratica per le paure e le insicurezze. Una cura che, a nostro avviso, parte da almeno quattro punti fondamentali.

Il primo. La politica deve tornare a guidare i processi sociali invece di subirli. Ma bisogna essere dentro la società per guidarla, non nel palazzo, in un mondo astratto e privilegiato dove non si lascia mettere in discussione dalle sofferenze e dai problemi che ci sono nelle famiglie, tra i giovani, gli anziani, i disoccupati, nelle periferie, nei quartieri popolari, nei paesi. Sono troppi i non garantiti. Non si può contemplare la guerra tra poveri, o commentarla, ma bisogna affrontare seriamente il dramma delle vecchie e nuove povertà che la crisi economica ha creato tra i nostri concittadini, e quelle di coloro che le guerre e la fame hanno costretto a venire da paesi lontani a cercare rifugio da noi. I poveri, i deboli, gli infelici sono tutti uguali. E una società umana e democratica deve occuparsi innanzitutto di loro, non se avanza tempo o se avanzano soldi. La politica deve tornare a fare della giustizia sociale, dell'eguaglianza di opportunità, della questione del lavoro, dell'attenzione concreta e non demagogica o puramente caritatevole nei confronti dei più deboli, residenti o profughi che siano, il problema più importante. Perché è quello che tocca il destino di tante persone, la loro vita, non un'astrazione, un'idea. La vita. E se la politica perde per strada la vita, ha perso se stessa. E finisce per perdere anche gli elettori. Ecco, io guardo con grande rispetto e attenzione all'attuale dibattito sulle riforme costituzionali. Chi ama il nostro paese non potrebbe altrimenti. Ma trasformare questo nel problema decisivo, quando il problema decisivo per milioni di persone e famiglie è la sopravvivenza quotidiana significa perdere il contatto con il mondo reale.

Il secondo punto della cura democratica alle paure e alle insicurezze: nessun paese europeo da solo può affrontare la questione dei profughi. Non lo può l'Austria e non lo possono l'Italia o la Grecia. Un problema epocale (mai così tanti profughi nel mondo dalla seconda guerra mondiale) va affrontato al suo livello, che è almeno il livello europeo. Il regolamento di Dublino che prevede che i profughi rimangano nel paese dove approdano va

cambiato. Perché è impensabile che, siccome i profughi per ragioni geografiche arrivano per lo più in Italia o in Grecia, rimangano tutti in Italia o in Grecia. Il regolamento di Dublino è stato adottato prima che il dramma dei profughi assumesse le proporzioni di questi ultimi tre anni a causa dell'acuirsi dei conflitti e delle violenze nel Vicino Oriente e in Africa. L'Italia e la Grecia non possono fare muri nel Mediterraneo, come fa l'Austria al Brennero. Perché noi non vogliamo rimandare indietro, cioè alla morte, dei barconi precari carichi di esseri umani o stare lì a guardarli col fucile o il manganello in mano mentre affondano. Li salveremo sempre, perché il giorno in cui non li salveremo non saremo più degni di far parte dell'umanità. Ma anche l'Austria finisce nella disumanità quando dice che questi esseri umani che abbiamo salvato sono nostri e loro non li vogliono. E non li vogliono neanche lasciar transitare per altre mete.

Qui si innesta la questione del Brennero. L'esempio più clamoroso delle ambiguità del governo di Vienna. Che ha venduto parole rassicuranti in tutte le sedi in questi mesi, salvo in concreto procedere con la costruzione della disgraziata barriera (Vienna sta adesso rimandando in Italia più profughi di quanti ne passino dall'Italia all'Austria). La follia del centrosinistra austriaco al potere, giustamente umiliato dagli elettori sull'elezione del presidente della Repubblica, ma ostinato nell'insistere su una strada sciagurata, è stata ed è quella di avallare la tesi dell'estrema destra europea (l'estrema destra razzista, xenofoba e post nazista, di questo stiamo parlando) che il problema dei profughi va affrontato militarmente, ripristinando barriere ai confini, alzando muri, mettendo filo spinato e truppe armate. Facendo saltare in tal modo l'Europa, il suo grande progetto pacifista e umanista post-seconda guerra mondiale, pazientemente e tenacemente costruito in questi decenni tra immense speranze e difficoltà. Mentre il centrosinistra austriaco non avrebbe mai dovuto rinunciare al principio, che è nell'essenza stessa della socialdemocrazia e del cristianesimo sociale, che un problema come quello dei profughi va affrontato politicamente. Politicamente, con i partner europei a cui si è vincolati da valori e da patti, e in primo luogo con i vicini italiani e germanici che sono alle prese con le stesse difficoltà, e tanto più con loro visto che l'Austria è spesso solo un via di transito dall'Italia alla Germania, o verso il Nord Europa, per molti migranti; e poi insieme con tutti gli altri paesi dell'Unione, la quale esiste per questo, per affrontare problemi di questa portata, e se non funziona su questo la si deve far funzionare, non affossare.

Il potere non solo logora, ma alla lunga rende ciechi, e i due partiti di governo austriaci mostrano di essere stati colpiti dalla stessa cecità, dalla stessa incapacità di vedere e capire il mondo e se stessi, che aveva mortalmente colpito i due partiti fratelli italiani a cavallo degli anni '80 e '90 del secolo scorso. Una perdita vera e propria del senno. Chiamiamola pure follia.

Nel 2015 ci sono state 1.255.600 domande di asilo in Europa da parte dei profughi (dato Eurostat). Il doppio dell'anno precedente. Un problema imponente, che però l'Europa con i suoi 550 milioni di abitanti e le sue possibilità può affrontare dignitosamente se c'è la collaborazione di tutti i 28 paesi dell'Unione. E solo in questo contesto può essere affrontato bene. Ma se non siamo capaci come Europa di affrontare dignitosamente un tale problema, con questi numeri, che cosa dovrebbero dire il piccolo, tormentato e fragile Libano (4 milioni e mezzo di abitanti e 1.200.000 profughi), la Giordania (654 mila profughi), l'Iran (1 milione), l'Uganda (400 mila), il Ciad (mezzo milione), il Kenya (600 mila profughi) che ha il più vasto campo profughi al mondo, quello di Dadaab, una immensa e dolente tendobaraccopoli con 344 mila profughi?

Terzo punto. Va affrontata con ben altra forza la questione dell'integrazione nella società dei profughi dopo la loro accoglienza. Occorrono politiche sociali di respiro e di medio periodo. Non basta accogliere, fare qualche buon progetto, se ci si riesce, e lasciare migliaia di giovani a se stessi. Ancora una volta: bisogna passare dall'emergenza al progetto sociale se si vuole affrontare un dramma epocale all'altezza che richiede. L'Europa, non solo l'Italia, è tutta presa ancora dall'emergenza. Ma si deve andare oltre. La questione si intreccia a questo punto con quella più ampia dell'immigrazione, dell'integrazione (o interazione, convivenza) degli immigrati, in un contesto europeo che vede la loro presenza indispensabile per affrontare il pauroso calo demografico e le conseguenze che questo provoca a livello economico, sociale, previdenziale. È una questione vitale per tutti: migranti, rifugiati, residenti, Europa.

Quarto punto. Se non si affrontano seriamente le cause all'origine delle guerre e delle miserie che provocano tanti profughi, non ci sarà mai soluzione al dramma epocale che stiamo vivendo. Non basta cercare di curare gli effetti. Si è svolta dal 23 al 24 maggio scorsi a Istanbul la Conferenza internazionale dell'Onu sulla crisi umanitaria in atto. Lodevole. Molti incontri, molte delegazioni presenti. Nessun leader del G7, però. Ma perché non una conferenza sulle cause delle vergognose disuguaglianze tra paesi ricchi e

paesi poveri? Perché non una conferenza sulle responsabilità delle guerre in corso (Afghanistan, Iraq, Siria, Libia,..)? Su chi vende armi e alimenta i conflitti nel Vicino Oriente e in Africa (export di armi in continua ascesa da parte dei paesi occidentali, soprattutto verso queste infelici aree)? Su chi arma il terrorismo estremista islamico che provoca morti, rovine e profughi? Un'ampia inchiesta del "New York Times" pubblicata il 21 maggio scorso ha documentato i finanziamenti dell'Arabia Saudita ai gruppi terroristici islamici affiliati all'Isis presenti e sempre più diffusi in Kosovo. Ma l'Arabia Saudita è armata totalmente dai paesi occidentali, Italia compresa. Italia che, tra l'altro, ha triplicato in un anno il suo export di armi, passato dai 2,9 miliardi di euro del 2014 agli 8,2 miliardi di euro del 2015 (come si evince dalla Relazione del governo inviata alle Camere il 18 aprile 2016). La politica però tace su tutto questo.

Lo vogliamo affrontare seriamente questo dramma epocale dei profughi? Vogliamo, sì o no, mettere in campo una cura democratica per le paure e le insicurezze? ■

Imparare l'impegno per la giustizia

Frei Betto: il *Decalogo* di un militante di sinistra

Introduzione di PIERGIORGIO REGGIO

Ci sono lezioni che convincono per l'argomentazione, altre per le doti espositive del maestro, altre ancora sono testimonianze, pure lezioni di vita. Di quest'ultimo genere è la lezione che si riceve ascoltando o leggendo le parole di frei Betto, frate domenicano brasiliano, nato a Belo Horizonte, in Mato Grosso, nel 1944. È stato esponente di punta della teologia della liberazione e sempre impegnato nei movimenti popolari e nelle comunità ecclesiali di base. Strenuo oppositore della dittatura militare, nel 1969 venne imprigionato e torturato. La coerenza radicale delle sue scelte lo ha fatto amare molto nel suo Paese e conoscere – anche attraverso i suoi numerosi e apprezzati libri – in tutta l'America Latina e nel mondo. Legato al pedagogista brasiliano Paulo Freire da amicizia e affinità ideale e di impegno sociale e politico, è stato consulente speciale del presidente Lula e coordinatore della mobilitazione sociale del Programma "Fame Zero".

Nella sua recente visita in Trentino frei Betto ha proposto alcune riflessioni sulla situazione socio-politica contemporanea del Brasile e, più in generale, dei Paesi latinoamericani. All'inizio dell'incontro svolto a Trento, presso il Centro per la formazione alla Solidarietà Internazionale, ha proposto la lettura, ad alta voce, del "Decalogo di un militante di sinistra" che, di seguito, si trova riprodotto. È interessante notare come lo stesso frei Betto abbia definito la lettura pubblica del decalogo, preliminare alla propria conferenza, un momento "mistico". Nelle parole del decalogo vivono, infatti, ideali e aspirazioni, valori e sofferenze, ragioni e passioni. Il tutto in un concentrato di intensità della conoscenza che non è effettivamente fuori luogo avvicinare alla mistica. Che la mistica abbia a che fare con la mili-